

VIII.

IL COMUNE

Una mutazione politica così radicale come quella del 1202 e in generale la politica del XII secolo non si possono comprendere quando non si consideri che la città, durante il secolo, aveva sviluppato appieno le sue libertà comunali e era ormai in grado di disporre liberamente della sua sorte, era un Comune nel vero senso della parola.

Il Solmi ha insegnato che il Comune non fu mai in possesso di tutti gli elementi originari che formano la sovranità, ma che si appagava di un certo numero più o meno esteso di diritti sovrani, i quali garantivano lo sviluppo di un'ampia autonomia, senza raggiungere l'indipendenza assoluta: la piena sovranità fu conquistata solo tardi, da pochi Comuni e quando già il diritto comunale era in decadenza. Queste verità valgono appieno anche per la storia di Trieste. Anzi si può dire che, proprio secondo l'insegnamento del Solmi, per Trieste ha ragione il Mayer, con alcuni temperamenti, quando dice che nell'Adriatico orientale il Comune non si è formato con una rivoluzione, ma esisteva dai tempi di Roma. Però, dopo il X-XI secolo ci fu una diversa fase, nella quale la vita triestina sviluppò la sua autonomia fuori del principato vescovile, a danno di esso si conquistò sempre più larghi diritti sovrani e, attraverso le classi, si creò una struttura sociale e politica tutta particolare, che formò appunto il nuovo Comune. Non l'autonomia in sè stessa poteva essere nuova nella città, che intorno al vescovo s'era foggiate un'unità statale: nuovi furono la base, il carattere più popolare, l'organizzazione intrinseca di quell'autonomia; nuova l'affermazione volitiva della collettività riconoscente a sè stessa diritti e interessi unitari e in sè stessa il *comune*, che era l'unità del popolo nella protezione diretta dei suoi interessi e nella rappresentanza della sua persona politica.